



Un'immagine da «Il passato» di Asghar Farhadi

Il vortice del passato

Vite intrecciate nel film suggestivo di Farhadi

IL PASSATO

Regia di Asghar Farhadi

Con Bérénice Béjo, Ali Mossafa, Tahar Rahim, Pauline Burlet, Valeria Cavalli
Francia/Iran, 2013 - Distribuzione: Bim

ALBERTO CRESPI

UN UOMO ARRIVA ALL'AEROPORTO DI PARIGI. UNA DONNA LO ATTENDE. I DUE SI VEDONO E TENTANO DI COMUNICARE ATTRAVERSO UNA VETRATA CHE PERÒ IMPEDISCE LORO DI SENTIRSI. È un inizio perfetto, e al tempo stesso è forse l'unico momento di *Il passato* in cui la sottolineatura simbolica diventa lievemente didascalica. La verità è che il cinema di Asghar Farhadi non funziona con i silenzi: la parola è fondamentale, i dialoghi sono fluviali e al tempo stesso avvincenti. Nessuno, nel cinema del XXI secolo, scrive dialoghi migliori di quelli di Farhadi. I suoi film funzionerebbero anche alla radio. Eppure sono cinema allo stato puro. Quasi un miracolo.

Torniamo al nostro personaggio. Si chiama Ah-

mad, viene da Teheran. Torna in Francia dopo quattro anni per incontrare la moglie, Maria. I due sono separati e Ahmad deve finalmente firmare i documenti per il divorzio. Le cose, però, non sono così semplici. Maria ha un nuovo compagno, Samir, e attende un figlio da lui. Samir è un francese di origine algerina, il quale a sua volta ha una moglie in coma dopo aver tentato il suicidio. A complicare il ginepraio di famiglie passate, presenti e future ci sono anche alcuni bambini: Samir ha un figlio (con la moglie) di nome Fouad, Maria ha due figlie - Lucie e Léa, una adolescente, una bambina - che, attenzione!, non sono figlie di Ahmad ma di un precedente matrimonio. I giovanissimi sono le autentiche vittime di un groviglio di sensi di colpa, di cose non dette, di «rimossi» assortiti. Tutti, come ovviamente suggerisce il titolo, lottano contro un passato che non li lascia vivere.

La cosa straordinaria del copione di Farhadi è che Ahmad, apparentemente, non c'entra nulla con tutto ciò; eppure ne diventa il catalizzatore. Manca da Parigi da quattro anni, non sapeva nulla di Samir prima di arrivare, non vede da molto

tempo le figlie di Maria alle quali, pure, ha fatto da «patrigno» tempo prima. Eppure, appena arriva, diventa l'ago della bilancia. Le figlie di Maria cominciano a confidarsi con lui: hanno bisogno di un padre, ed è evidente che Samir - il nuovo uomo della madre - è del tutto inadatto al ruolo, essendo incapace anche di scalfire il mutismo e il doloroso isolamento del suo Fouad. Anche Maria ha bisogno di lui, pur senza confessarlo nemmeno a se stessa: non a caso Ahmad aveva chiesto di prenotargli una camera in albergo (in teoria dovrebbe rimanere pochi giorni...) e invece la donna se lo porta a casa, suscitando la furibonda gelosia di Samir. In questo complessa situazione, la moglie di Samir è il convitato di pietra: tutti sanno che è in coma, che al 99% morirà, e tutti - giustamente o meno - si sentono colpevoli. Samir per averla tradita, Maria per averla voluta (inconsapevolmente) morta, la sua figlia grande per aver fatto qualcosa... che qui, ora, non possiamo rivelare.

Raccontato così, *Il passato* può sembrare un dramma psicologico che mette a confronto varie idee (forse incompatibili) di amore e di famiglia. Ma il film ha almeno un livello di lettura ulteriore: per noi europei, è come osservare la nostra struttura sociale e i nostri meccanismi relazionali stando dall'altra parte dello specchio. Il punto di vista è sempre e soltanto quello di Ahmad: un uomo che viene dall'Iran dopo aver vissuto in Occidente, e che tornando in quel medesimo Occidente lo osserva con uno sguardo in parte alieno, in parte complice e competente. Già così, *Il passato* sarebbe un film di straordinario interesse culturale e sociologico. In più, c'è la scrittura: come sa benissimo chi ha visto *A proposito di Elly* e il successivo *Una separazione* (vincitore dell'Oscar), Farhadi costruisce i film meravigliosamente, calando in ogni dialogo informazioni che portano avanti la trama e piccoli misteri che creano una suspense psicologica degna di Hitchcock. Infine gli attori, tutti stupendi: Ali Mossafa, Bérénice Béjo, Tahar Rahim e il solito, bravissimo Babak Karimi che, vivendo in Italia, è anche il curatore del doppiaggio nella nostra lingua. In due parole: grande film. Altre due parole: da vedere.

Il nonsense abita a Oxford

Quasi un omaggio ai college movie con cameo di Chiesa

FUGA DI CERVELLI

Regia di Paolo Ruffini

Con Paolo Ruffini, Luca Peracino, Andrea Pisani, Guglielmo Scilla, Frank Matano
Italia 2013 - Medusa

D. Z.

QUASI ALL'INIZIO DEL FILM, IN UNA SEQUENZA CHE VEDE UNO DEI PROTAGONISTI, FRANCO, SOSTENERE UN ESAME DI FILOSOFIA TEORETICA, vediamo dietro la cattedra, il titolare della cattedra intento a leggere un quotidiano, forse sportivo, mentre la sua assistente insulta a dovere il candidato, esempio lancinante di nonsense, ultimo passaggio della catena

involuntiva della stupidità umana. A un certo punto, innanzi alla richiesta di regalare un 19, il professore abbassa il giornale e accigliato fa cenno di sì con la testa. Abbiamo un sobbalzo. Ci è sembrato che l'attore che «interpreta» il professore fosse nientemeno che Guido Chiesa, regista di *Lavorare con lenerezza* e *Io sono con te* sulla figura di Maria di Nazareth. Ora, cosa ci fa un autore come lui in un film come questo? Cosa ci azzecca lui con un film demenziale giovanilista, remake dello spagnolo *Fuga de cerebros*, campione d'incassi? Si tratta forse di un cameo stravagante e di rottura, tanto per far storcere il naso ai ben pensanti, o c'è qualcosa di più. Guido Chiesa non solo appare ma anche firma la sceneggiatura di un film che racconta le scorribande di cinque bizzarri figure (un cieco, un handicappato, un hacker fumato, un gay non dichiarato ai limiti del nonsense e un nerd innamorato di una «figa») che si trasferiscono a Oxford, nel college di medicina, per aiutare uno di loro a conquistare la bella di turno. La regia è di Paolo Ruffini, quello di *Colorado Caffè*. Oltre ad essere un remake, il film è un omaggio, secondo noi molto poco riuscito, ai college movie. Speriamo almeno che Chiesa si sia divertito in questa sua effrazione nel genere e ci piace pensare che tra un nonsense e l'altro si sia ricordato di quella doc della Bologna del periodo d'oro.

Apocalisse a Napoli

Rak firma un cartone italiano dal tratto inciso e realistico

L'ARTE DELLA FELICITÀ

Regia di Alessandro Rak

Animazione
Italia 2013
Istituto Luce

D. Z.

PRESENTATO ALLA SETTIMANA DELLA CRITICA NELL'ULTIMA EDIZIONE VENEZIANA, *L'Arte della felicità* esce nelle sale in 30 copie distribuito dall'Istituto Luce. È una bella notizia, per tanti motivi. Il primo ha a che fare con la natura del film stesso, giacché stiamo parlando di un film italiano d'animazione per grandi, genere pressoché sconosciuto qui da

Quattro storie dalla Cina di oggi

IL TOCCO DEL PECCATO

Regia di Jia Zhangke

con Zhao Tao, Jiang WU, Wang Baoqiang
Cina Giappone 2013 - Officine Ubu

DARIO ZONTA

LA CINA CONTEMPORANEA È UN UNIVERSO NARRATIVO ANCORA SCONOSCIUTO E MISTERIOSO, COME IL FUTURO VERSO IL QUALE STA ANDANDO. Sono pochi, vista la dimensione dell'evento, i film che ci hanno fatto fare esperienza della grande trasformazione sociale, economica e culturale che la Cina ha impresso alla sua recente storia. Alcuni registi stanno provando a tracciare questa parabola, talvolta partendo da lontano, talaltra arrivando al centro del sisma. Uno di questi è sicuramente il maestro Jia Zhangke, autore di grandi film a soggetto, tra cui *Platform* (che lo aveva rivelato nell'edizione veneziana del 2000) e *Still Life* (con il quale vinse il Leone d'Oro) e regista di imponenti documentari con i quali è riuscito a penetrare ancor di più nelle dinamiche della società cinese.

Arriva in Italia quello che forse è uno dei suoi film più belli, premiato nell'ultima edizione di Cannes con la miglior sceneggiatura. Fin dal titolo, *A Touch of Sin* (che richiama il più famoso *A Touch of Zen* del maestro King Hu, chiaramente omaggiato) è un film imponente e maestoso, capace di calarsi nel ventre della Cina contemporanea e delle sue contraddizioni. Un viaggio doloroso ed epico che incrocia le vicende di quattro personaggi costretti alla violenza come forma di ribellione e di recupero della dignità. Le storie si ispirano a fatti di cronaca accaduti in quattro diverse regioni. La prima è la storia di Dahai che fucile alla mano si vendica dell'ingiustizia sociale che ha colpito la miniera dove da sempre ha lavorato, sita nello Shanxi, provincia agricola della Cina del nord. La seconda storia segue un emigrante irrequieto che torna a casa a Chongqing (città vicina alle famose Tre Gole) per il Capodanno e per i 70 anni della madre. La terza s'ambienta a Hubei nella Cina centrale, dove una receptionist di una sauna subisce l'umiliazione sessuale di un boss locale e si vendica. La quarta segue la vicenda di un operaio che infortunatosi sul lavoro, e senza garanzie, è costretto a cambiare strada, a Dongguan nella zona della cosiddetta «libera impresa» sulla costa della Cina del Sud.

Jia Zhangke traduce, a modo suo e con grande coerenza, la tradizione del film d'arti marziali (cui si ispira) e la usa come sfondo estetico per raccontare le contraddizioni della Cina contemporanea. Meraviglioso e inquietante.

noi. Abbiamo testimoniato qualche incursione straniera, soprattutto di produzione francese e belga, tra le quali La triplete di Belleville, *L'illusionista*, *Panico al villaggio*, *La bottega dei suicidi*, *Valzer con Bashir*, *Paura del buio* (film a episodi, bellissimo, con illustratori di fama alla prova con l'animazione), ma raramente abbiamo trovato distribuito in sala un lungometraggio d'animazione d'autore italiano (per grandi). Per un precedente bisogna risalire alla *Piccola Russia* di Toccafondo, un kolossal ai tempi.

Alessandro Rak, classe '77, diplomato al Centro Sperimentale, è riuscito in questo intento con l'aiuto determinante del produttore Luciano Stella, che qui firma anche la sceneggiatura.

Il film s'ambienta a Napoli nei giorni dell'apocalisse dei rifiuti, battuta eternamente dalla pioggia (come fosse la Los Angeles di *Blade Runner*) in una sorta di visione distopica animata dall'errare irrequieto di un tassista una volta musicista, alle prese con la scomparsa del fratello. Tratto inciso e realistico, ma con molte fughe ed effrazioni stilistiche, compresa qualche commistione con il video, seppur ridisegnato, *L'Arte della felicità* si offre come meditazione animata libera ed errabonda, un esempio interessante di scuola napoletana, generoso e alle volte debordante.